

Bologna, avviata la privatizzazione della grande azienda comunale

Il macello cambia gestione

Dal primo febbraio è diventata operativa a Bologna la convenzione con cui la cooperativa CMLC di macellazione e lavorazione bestiami prende in gestione dall'Asam il macello comunale. La CMLC coprirà già il novanta per cento dell'attività degli impianti. Si tratta di una fase di passaggio prima che venga completato il processo di vendita o affidamento in concessione delle proprietà comunali

Una nuova esperienza, un sorta di test prima che tutte le procedure siano meglio precisate e completate: il passaggio della gestione del macello comunale di Bologna alla cooperativa CMLC rappresenta un soluzione di compromesso, necessaria fino a quando non saranno completate le operazioni relative alla cessione di quelle attività del Comune di Bologna già destinate a passare ad altre mani.

Attualmente la nostra cooperativa, con i suoi 1300 capi settimanali, copre il 90% dell'attività del macello - dice il presidente della CMLC, Carlo Cortelli -. L'affidamento in gestione per un anno del servizio di macellazione da parte dell'Asam, la municipalizzata che lo ha finora gestito, servirà a migliorare la sua situazione economica, mentre il Comune avrà a disposizione il tempo necessario per espletare le modalità della vendita o dell'affidamento in gestione a terzi di questa struttura. La cooperativa continuerà ad assicurare agli altri utenti del macello i normali servizi. Per gli utenti esterni, quindi, non cambierà nulla: anzi, sono state confermate, anche per il 1991, le vecchie tariffe. L'esperienza che abbiamo appena intrapreso - spiega Cortelli - ci servirà a sperimentare la gestione in proprio dell'intera filiera industriale. Infatti ci mancava solo questo passaggio per unire la fase della produzione a quella della lavorazione e vendita delle carni. Anche se ci preoccupa un po' il fatto di mettere

in piedi un'operazione complessa come questa solo per un anno, ci rendiamo conto che quella individuata dall'Asam è la soluzione migliore per l'utenza, che deve comunque essere garantita. Noi ci poniamo nell'ottica di fare un'esperienza, che ci potrà essere utile per ampliare in futuro l'attività. Inoltre riteniamo importante, oggi, avere creato le condizioni per rilanciare Bologna come importante centro produttivo.

Sul macello bolognese sono stati recentemente fatti grossi investimenti per riadattare le strutture alle normative comunitarie e per riottenere il bollo Cee. Sono in corso anche modifiche, gestite in collaborazione tra Asam e CMLC, utili a ridurre l'impatto ambientale delle lavorazioni. Il complesso in cui si trova il macello di Bologna è molto vasto. Solo per quanto riguarda l'attività specifica, lavorano trecento persone.

Ma sulla stessa area si trovano le sedi di numerose attività: quella della macellazione è solo una - prosegue il presidente della CMLC. In realtà, su quest'area insiste una pluralità di iniziative, tutte legate all'alimentare. Questa situazione complica ulteriormente l'operazione della vendita dell'area prevista dal piano comunale. Come azienda, abbiamo considerato con favore il fatto che il Comune abbia preso la decisione di privatizzare. Tuttavia, il problema non si restringe al macello che, pur importante, costituisce solo una delle atti-

ività che si svolgono su questa grande area. Almeno altre otto o nove imprese hanno fatto degli investimenti sulla base di concessioni ottenute dal Comune di Bologna. Se vendere significa che ogni "inquilino" dell'insieme può comprare la "sua" parte, non ci sono problemi. Al contrario, ne sorgerebbero - tra l'altro dal punto di vista legale - se il Comune vendesse tutto il blocco. Questo non favorisce il permanere delle attività produttive. Inoltre questa impostazione può suscitare "appetiti" ingiustificabili da parte di chi ha i mezzi pur non operando nel settore, attratto dal futuro di un'area attigua al nuovo mercato ortofruticolo.



Il macello comunale nella nuova gestione (qui a sinistra)



Intervista al presidente CMLC

Carni bovine, ora l'Emilia-Romagna punta alla qualità

La zootecnia rappresentata per l'Emilia Romagna uno dei settori produttivi più importanti. Da tempo si discute di filiera del processo produttivo, di razionalizzazione degli allevamenti e delle strutture di lavorazione, macelli compresi. Il mercato richiede maggiori garanzie e maggiore qualità, mentre l'esigenza di salvaguardia del territorio fa sì che produzione e trasformazione adottino tutti gli accorgimenti necessari per ridurre al minimo il rischio ambientale.

Per quanto riguarda gli allevamenti bovini, il problema in fase di produzione è limitato, dal momento che la maggior parte degli allevamenti è «con terra», quindi con la possibilità

di smaltimento naturale dei reflui. «Tutti gli allevamenti con cui siamo collegati, privati o cooperativi, sono «con terra», spiega Carlo Cortelli, presidente della CMLC di Bologna, cooperativa di macellazione e lavorazione carni. Dopo la drastica riduzione degli allevamenti nella provincia di Bologna e in generale in Emilia Romagna, le produzioni non sono più tanto orientate alla quantità, ma alla qualità. Per quanto ci riguarda, da tempo collaboriamo con il Conaso, il consorzio zootecnico della Lega, per l'applicazione del disciplinare sulla qualità delle carni. In più, abbiamo rilevato un allevamento a Granarolo in provincia di Bologna dove ab-

biamo impostato sulle grandi dimensioni - si tratta di un migliaio di capi - una sperimentazione molto approfondita con l'obiettivo della massima qualità: genetica, mangimistica, struttura della stalla, il tutto per ottenere un centro modello, innovativo nel settore. La CMLC, nata come cooperativa tra piccoli allevatori, ha sviluppato le sue dimensioni fino a collocarsi ai primissimi posti nella graduatoria delle imprese del settore carni. Parteciperemo alla realizzazione di un progetto sulla base dei finanziamenti previsti dal Piano Carni approvato qualche mese fa. Non si tratta di un'operazione di risanamento: vogliamo rendere più competitiva la struttura. Intendiamo infatti procedere ad un accordo con il macello cooperativo di Pegognaga, in provincia di Mantova, e acquisire nuove attività nel campo della trasformazione. Partendo dal fatto che circa un terzo del nostro mercato si trova al Sud, intendiamo acquisire punti di distribuzione nel Mezzogiorno. Inoltre abbiamo in programma investimenti in Grecia, verso cui da qualche anno è indirizzato il nostro export.

La cooperativa bolognese nel corso degli ultimi cinque anni ha avviato un processo di ristrutturazione che ha portato a ottimi risultati quantitativi - centotrenta miliardi di fatturato - e qualitativi. Gli allevatori soci sono impegnati a produrre carni di alta qualità, mentre l'azienda punta sulla specializzazione: prodotti semilavorati e trasformati a maggiore contenuto di servizio, per un mercato in rapida evoluzione. D'altra parte, puntare sulla qualità serve anche per fronteggiare una concorrenza sempre più agguerrita. I prezzi dei bovini stanno registrando forti cali, dovuti a un'offerta crescente da parte dei Paesi non solo della Cee, ma anche extra Cee, Est in particolare. Il consumatore richiede qualità e garanzie. Anche per questo la CMLC intrattiene rapporti di consulenza con istituti universitari, investendo nella ricerca. Un'azienda in crescita richiede anche investimenti finanziari. Spiega il presidente: «Inoltre intendiamo ottenere una maggiore capitalizzazione della cooperativa, tenendo conto però che la quota sociale è già di un milione e duecentomila lire.

CAVE

Centomila metri cubi di calcestruzzo, 550.000 tonnellate di inerti. Eppure, dice il presidente della Concave di Bologna, l'offerta è insufficiente

Una domanda lunga 14 chilometri

Alla vigilia dei trent'anni, il Consorzio Cave di Bologna programma il suo futuro. La crescente espansione di domanda da parte dell'industria delle costruzioni accentua il problema del reperimento della materia prima. I nuovi vincoli ambientali posti dal Piano regionale hanno ridotto le zone estrattive; fallita l'operazione Prada si cercano nuove soluzioni in vista di una riconversione.

La domanda supera l'offerta: dall'industria delle costruzioni arriva una richiesta di materiali di escavazione che l'industria estrattiva non riesce a soddisfare. E' questo il caso del Consorzio Cave di Bologna che già oggi non riesce a soddisfare la domanda della clientela con i materiali tratti dai cantieri aperti, quindi «importa» materiale da altre regioni e, probabilmente in futuro, dall'estero.

Attualmente la quota di materiale «importato» è del venti per cento e la prospettiva di un aumento in tempi ravvicinati ci ha indotto ad elaborare proposte alternative» dice il presidente del Consorzio, Walter Vignoli. Il Consorzio dispone di trentacinque soci, produce circa 100.000 metri cubi di calcestruzzo e 550.000 tonnellate di inerti, venduti per metà alle cooperative e per metà ai clienti privati. «Siamo riusciti a ottenere una buona posizione nel mercato puntando su prodotti di qualità, come la ghiaia e i calcestruzzi, e su una serie di servizi offerti alla clientela: dal laboratorio di controllo all'assistenza in cantiere. In questo settore conta molto la costanza della produzione, e con un mercato in rapida mutazione puntare sulla qualità è una garanzia del soddisfacimento della clientela», dice Vignoli.

Attualmente il Consorzio Cave estrae la materia prima da due cave a Bologna e a Calderara di Reno. Non essendo però sufficiente, si apre il problema della gestione dei materiali provenienti da lontano. Un'ipotesi è quella di allestire, in via sperimentale, un'area

per lo scarico dei vagoni ferroviari, con stoccaggio provvisorio. «La ferrovia sarebbe molto utile - dice Vignoli - per risparmiare sui costi, economici e ambientali, derivanti dall'importazione della materia prima. Basti pensare che il fabbisogno della nostra provincia è di quattro milioni di metri cubi l'anno, pari a una fila di camion lunga quattromila chilometri. Siamo cercando di far capire il problema all'azienda delle ferrovie, anche se l'investimento è piuttosto elevato. Il problema non si può risolvere solo con l'importazione dei materiali. Si tratta anche, pur con difficoltà di reperire materiali utili nel rispetto dei vincoli ambientali. Il Consorzio Cave di Bologna ha corrisposto alle indicazioni pubbliche degli Anni Settanta, investendo, insieme ad altre società, in cave di montagna per realizzare un grosso polo estrattivo capace di alimentare gli impianti per molti anni - spiega ancora Vignoli -. Il mutare degli orientamenti sulla salvaguardia dell'ambiente ha portato il Piano Paesistico Regionale a porre vincoli di salvaguardia proprio su quel polo, provocando conseguenze molto gravi: è stato infatti perso il capitale impegnato per l'acquisto di una grossa cava di montagna - in località Prada - e si è dovuto rinunciare a un grosso potenziale di materia prima». Le proposte di piano estrattivo presentate alla Provincia di Bologna - continua Vignoli - frutto di ricerche recenti, tengono conto dei vincoli posti dal piano Paesistico. Tutte le località individuate si trovano in zone libere di vincoli, tuttavia il potenziale



Primi passi per il recupero ambientale delle zone «sfioracchiate»

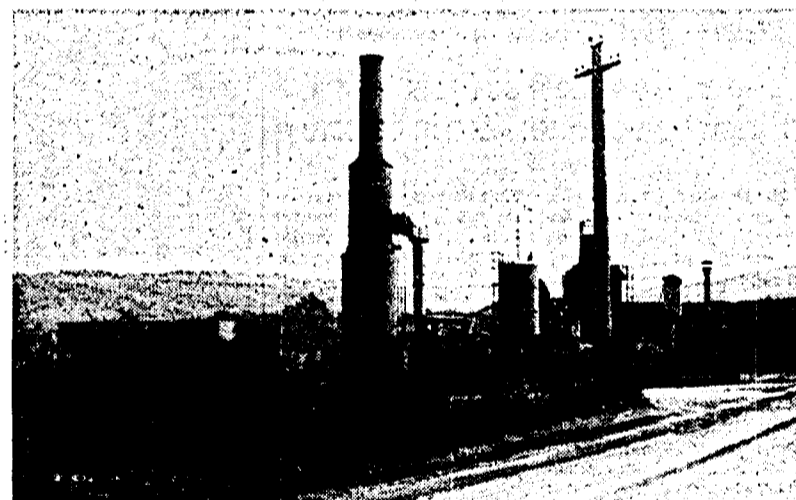
Da voragini a boschi padani

Trovare le compatibilità possibili: la logica dell'economia è spesso diversa da quella della tutela ambientale. La legislazione impone vincoli di varia natura per limitare i danni al territorio da parte delle attività produttive, ma senza l'impegno diretto delle singole aziende - in particolare quelle «a rischio» - è difficile ottenere

dei risultati. Senza contare che la normativa è estremamente complessa e difficile, le leggi nazionali non sempre omogenee a quelle locali. Tra i settori «a rischio», l'attività estrattiva è uno di quelli su cui si è concentrata l'attenzione degli ambientalisti. Terreni «sfioracchiat» per ottenere ghiaia e materiali da costruzione, cave abbandonate trasformate in discariche abusive, con relativi problemi di rilascio di sostanze nocive e incontrollabili sono situazioni reali a cui non sempre la pubblica amministrazione ha saputo trovare risposte valide.

Eppure, in altri Paesi europei il problema è stato risolto anche brillantemente. Di recente in Inghilterra sono stati presentati vari progetti di recupero di cave abbandonate, trasformate in insediamenti sportivi, commerciali e residenziali. Da noi l'idea del recupero comincia solo adesso a farsi strada, e non certo con progetti ambiziosi come quelli inglesi. Il fatto è che, una volta estratto - con le dovute cautele, ossia

ricavabile resta insufficiente al fabbisogno previsto. Facciamo affidamento sulla volontà della Provincia di «compensare» l'infelice esito dell'operazione Prada, per consentire al Consorzio Cave di avviare il processo di riconversione che ha in programma.



La nuova normativa ambientale impone il riempimento delle cave abbandonate, ma spesso alle buone intenzioni non corrisponde un'adeguata disponibilità economica dei Comuni interessati. Dagli esperti in architettura del paesaggio un suggerimento relativamente economico: far crescere sul fondo delle cave abbandonate il classico bosco padano

stando lontano dalle falde acquifere - il materiale destinato all'industria delle costruzioni, si potrebbe procedere ad operazioni relativamente semplici e sicuramente produttive dal punto di vista ambientale. Gli architetti del paesaggio si sono messi all'opera per ottenere dalle «voragini» ambienti gradevoli ed utili alla collettività. E' infatti possibile, e poco oneroso, far crescere sul fondo delle vecchie cave, opportunamente preparate, il classico bosco padano: semplici specie autoctone, di quelle che si trovavano in abbondanza lungo gli argini dei fiumi in un'epoca recente passata. Sembra l'uovo di Colombo. Le amministrazioni locali si sono affannate per anni nel recupero di zone degradate, inventandosi «percorsi vita», parchi lungofiume, giardini pubblici. Bellissimi, ma costosi per le magre risorse a disposizione del Comune. La risistemazione di una cava può essere realizzata cu-

rando il movimento delle sponde, realizzando collinette e abbassamenti, predisponendo macchie di bosco, «inventando» un nuovo tipo di paesaggio. Per farlo, gli investimenti sono relativamente limitati. Questo tipo di soluzione viene caldeggiato anche da associazioni e forze ambientaliste: prossimamente l'associazione «Pro Natura» dedicherà un convegno, a Bologna, proprio ai progetti e alle soluzioni possibili dal punto di vista ambientale e dell'architettura del paesaggio.

Attualmente la normativa impone il riempimento parziale o totale delle cave abbandonate. Questa esigenza si scontra con una situazione reale di scarsa disponibilità di materiali adatti a riempire. La soluzione del riuso a bosco spontaneo unisce due vantaggi: quello di non perdere tempo e impiegare denaro per riempire i vecchi buchi e quello di offrire alla collettività aree «corrette» dal punto di vista ambientale.

ricavabile resta insufficiente al fabbisogno previsto. Facciamo affidamento sulla volontà della Provincia di «compensare» l'infelice esito dell'operazione Prada, per consentire al Consorzio Cave di avviare il processo di riconversione che ha in programma.

In sintesi, il programma del Consorzio si compone di diversi punti. Anzitutto la destinazione delle cave dismesse ad uso pubblico, con fini prevalentemente naturalistici; la riqualificazione dell'impianto di trasformazione per riciclare le acque di lavaggio limitando l'emungimento dal sottosuolo, la creazione di un'area di scarico e stoccaggio per materiale trasportato con vagoni ferroviari. Inoltre, il programma tiene conto di un'impostazione già assunta negli anni scorsi, che punta all'elevata qualità dei prodotti, al servizio ai cantieri, alle soluzioni che limitino al massimo il disturbo arrecato all'ambiente. Per quanto riguarda infatti la lavorazione della ghiaia e il relativo impatto acustico, si pensa alla creazione di barriere «verdi», ossia siepi intorno alle cave in attività. «La nostra attenzione per il sociale dura da ormai trent'anni - conclude Vignoli -. Anzi, l'anno prossimo cadrà il trentennale della fondazione. Abbiamo già previsto un programma di sponsorizzazioni, in particolare un contributo al recupero di un'area dismessa da una cava (a Castelmaggiore di Bologna) in vista della ricostruzione del parco Lungo Reno».